

Tina De Rosa, *Paper Fish*  
Feminist Press, 2003  
pp. 158

## Sinossi

Ambientato nei sobborghi del West Side di Chicago, *Paper Fish* racconta la vita di una famiglia di immigrati italo-americani nell'America degli anni Quaranta e Cinquanta. Il romanzo, nato dalla penna della scrittrice italo-americana Tina De Rosa e pubblicato per la prima volta nel 1980, è suddiviso in otto capitoli, prologo ed epilogo inclusi.

Ad aprire il prologo, a grandi lettere, come fosse un sottotitolo, è la frase "This is my mother" ("Questa è mia madre"), che dà l'avvio, senza soluzione di continuità, al flusso di coscienza di Carmolina, la ragazzina italo-americana di otto anni al centro del romanzo.

Parlando in prima persona, Carmolina poggia lo sguardo su un lavandino ingiallito, dove la madre, con meticolosa precisione, è intenta a pulire le fragole. Ma la voce di Carmolina è, per un certo verso, ancora "virtuale", perché, da vero narratore onnisciente, Carmolina non esiste ancora, neanche nel grembo materno ("io sono ancor meno di un frammento, meno della più piccola frazione di tempo, di attimo, di memoria"; p. 2). La sua attenzione si sposta dalle mani della madre a quelle, forzute, del padre, abili nell'intagliare il legno. Dal loro incontro, prima che lei venisse al mondo, era già nata la sorellina Doriana che la natura aveva dotato di una bellezza straordinaria, condannandola però a una fragilità senza scampo.

La voce di Carmolina sfuma alla fine del prologo, per lasciare campo libero a quella, in terza persona, della memoria. È l'estate del 1949. Marco BellaCasa, un giovane poliziotto italo-americano, entra nel ristorante in cui Sarah lavora come cameriera con il padre, di origini lituane. È un attimo e i due si perdono l'uno nello sguardo dell'altra. Sarah abbandona così il suo quartiere d'origine, nel sud di Chicago, e segue il marito nella *Little Italy* del West Side, dove gli accenti degli abitanti del quartiere sono per lei dei suoni incomprensibili. Con un senso di smarrimento che non l'abbandonerà mai, Sarah si dedica con scrupolosa costanza ai lavori domestici, accudendo Doriana, la bellissima figlioletta resa praticamente inerte da una menomazione cerebrale.

Di ritorno dalle ronde quotidiane, Marco stempera la brutalità del lavoro, le difficoltà della vita da immigrato e le ansie familiari nelle sigarette consumate la sera nel portico davanti casa. Appena un marciapiede più in là, la madre di Marco, Doria, vigila sulla travagliata vita della giovane famiglia, abbandonandosi spesso alle sue memorie d'infanzia con la nipotina Carmolina, la piccola della casa. Davanti agli occhi di Carmolina si materializzano così i ricordi di una felicità lontana, vissuta dalla nonna sulle colline italiane, in quella terra mitica "che si perde al di là del mare, nascosta dall'altra parte del mondo" (p. 15).

Nonostante l'ombra di mestizia e il silenzioso sconforto che gravano sulla famiglia a causa delle condizioni di Doriana, Carmolina non perde la vivacità dei suoi otto anni e con la nonna condivide i segreti di una ritualità lontana e sacra. Mentre l'aiuta a frantumare i peperoncini rossi da essiccare al sole, Carmolina ascolta le storie inventate da nonna Doria, che hanno il sapore del folklore e della religiosità del sud Italia ("C'è una montagna in Italia piena di candele. Ogni persona ne ha una. Quando viene al mondo la candela si accende; quando la candela si spegne, lei muore. Questa montagna, Carmolina, puoi vederla solo nei tuoi sogni, ma Dio non ti lascerà vedere la tua candela, neanche in sogno. Se per errore vedrai la tua candela, morirai. È così che succede che le persone muoiono nel sonno"; p. 24).

Ma la serenità della vita di Carmolina viene sconvolta quando per caso, una sera, la bambina sente che i genitori intendono chiudere la sorella Doriana in un istituto. Sconvolta, la piccola scappa di casa e, abbracciando la vita gitana che l'aveva sempre incuriosita, per tre giorni vaga per gli oscuri vicoli di Chicago, con pochi spiccioli nascosti in un calzino, perdendosi negli angoli di strade sconosciute, popolate da viaggiatori ambulanti e figure desolate ferme ai banconi dei bar. La famiglia sprofonda in

un turbine angoscioso di silenzi, recriminazioni e paure, che condannano Sarah, Marco e l'onnipresente nonna Doria ad un'incomunicabilità totale, alleviata solo in parte dal ritorno a casa di Carmolina.

I giorni trascorsi da Carmolina per le vie della città diventano, nel romanzo, anche un viaggio nel tempo. Le vicende di lei, bambina, alle prese con la "vita di strada", si mescolano infatti alla sua rievocazione, da adulta, della morte del padre, dei racconti nostalgici della nonna e del giorno del suo matrimonio. Vestita da sposa, Carmolina si guarda allo specchio e il suo sguardo, riflesso, diventa tutt'uno con quello di nonna Doria, come a simboleggiare il passaggio di consegna, fra le due donne, di un'identità da preservare ("Bambina – disse dolcemente – Tocca a te adesso. Mantieni il fuoco dentro di te"; p. 116).

A chiudere il romanzo, nell'epilogo, sono le immagini della dissoluzione del ghetto italo-americano, a seguito dei piani di riqualificazione urbana degli anni Cinquanta. La distruzione del quartiere segna la fine di un'intera *way of life*, fatta di artigiani, piccoli venditori ambulanti, donne vestite di nero che avanzano in massa verso la Chiesa la domenica.

L'ultima delle istantanee che fotografano la fine di un mondo è quella di Carmolina e di nonna Doria, intente a guardare il numero di un clown illuminato da un fascio di luce sempre più flebile. Preoccupata dal buio imminente, nonna Doria trova conforto in Carmolina che, stringendole la mano, dolcemente le sussurra: "È solo un trucco, nonna, non farti trarre in inganno" (p. 121), quasi a dire che la vita continua e che l'eco della memoria non cesserà mai di risuonare.

## Valutazione

"Il miglior romanzo italo-americano scritto da una donna di questo secolo". Questo il lusinghiero commento espresso dalla scrittrice Louise DeSalvo a proposito di *Paper Fish*. Il romanzo, pubblicato in edizione limitata nel 1980 e riscoperto solo da un decennio, ha acquistato credito oggi come uno dei lavori più interessanti nel panorama della letteratura italo-americana. Dopo sedici anni di oblio, infatti, la sua riedizione è stata accolta da un coro di critiche positive, unanimi nel sottolineare il potere immaginifico della scrittura, la freschezza del linguaggio, la mirabile unione di prosa e poesia, l'originalità del taglio creativo. A riportare alla luce il romanzo, all'interno della collana dedicata ai classici contemporanei tutti al femminile ("*Contemporary Classics by Women*"), è l'editore newyorkese Feminist Press. La nuova edizione, di 158 pagine, è corredata dalla prefazione firmata dalla scrittrice Sandra Mortola Gilbert e dalla postfazione della critica letteraria Edvige Giunta, che ripercorrono le tappe della carriera di Tina De Rosa e mettono in luce le peculiarità del suo estro artistico. È anche grazie a questi contributi critici che *Paper Fish* è entrato a pieno titolo nella storia della letteratura italo-americana richiamando l'attenzione di critica e pubblico e inscrivendosi all'interno dell'ampio dibattito su letteratura, genere e appartenenza etnica. Un successo consacrato dai premi letterari dell'Illinois Arts Council e della Jaffe Foundation, quest'ultimo assegnato alle giovani scrittrici emergenti.

Italo-americana di terza generazione, in *Paper Fish* Tina De Rosa fa rivivere la storia della sua stessa famiglia, anch'essa dominata dalla figura di una nonna napoletana che ebbe su di lei un'influenza decisiva. Ma più che un'autobiografia tradizionale, *Paper Fish* è un **libro di memorie**, dove ciò che conta non è la realtà oggettiva degli eventi, ma le tracce che quegli eventi hanno lasciato nella memoria del soggetto. La sensazione, leggendolo, è quella di sfogliare un album di bellissime foto color seppia. Una carrellata di istantanee su un mondo affascinante che non esiste più.

Diversamente da altre scrittrici italo-americane, nel rievocare le memorie della sua *Little Italy*, De Rosa sfugge alla trappola dei cliché di genere. In *Paper Fish*, infatti, non troviamo la tradizionale famiglia italo-americana allegra e rumorosa, né i quadretti tipici delle memorie del Bel Paese o le classiche atmosfere da *Padrino*. La memoria di De Rosa trascina i suoi protagonisti in un territorio libero da categorie preconfezionate, dove spazia incontrastato il potere dell'immaginazione.

De Rosa popola il suo romanzo di grandi e inimitabili **personaggi**, il cui eroismo risiede in una silenziosa, tragica umanità. Figure umili, dimesse, spesso taciturne, sempre dotate di una straordinaria dignità. I loro sguardi sono tristi, vagano spesso nel vuoto, raramente si incontrano. Ognuno chiuso

nella propria solitudine, braccato dalle proprie nostalgie, stretto in una quotidianità fatta di gesti ripetuti, dal fascino antico.

La stessa vulcanica nonna Doria, grande matriarca della casa e depositaria della memoria, vive fortissima la contraddizione fra i valori del suo passato e le consuetudini disumane della realtà urbana del Nuovo Mondo. Il suo modo di sopravvivere all'emarginazione è l'invenzione di uno spazio immaginario, in cui riesce a recuperare e preservare la sua identità. È a lei, infatti, che Carmolina attinge per costruire la sua identità di donna italo-americana alle prese con le insidie di quel mondo multiculturale. E anche Sarah e Marco appaiono come due figure disorientate, l'una perennemente estranea alle abitudini e alla cultura del marito e della suocera, l'altro perso nelle sue nuvole di fumo, vessato anch'egli dal peso della sua identità di immigrato.

E la stessa Dorian, chiusa nel suo autismo, altro non è che il simbolo del disorientamento della famiglia italiana in America, vittima della *city*, che – agli occhi di nonna Doria – appare come “un ragno che succhia il sangue della meravigliosa bambina” (p. 64). La sua bellezza, dunque, è la bellezza del paradiso perduto (“When you fight to come home, you beautiful”, p. 100).

Tutte figure splendide e piene di grazia, quindi. Da qui il **titolo** del romanzo, *Paper Fish*, che – come spiega la stessa De Rosa nella postfazione di Edvige Giunta – nasce dal fatto che i personaggi del romanzo sono belli e fragili come gli aquiloni di carta giapponesi. Ma la figura stessa del pesce è ricca di altre significative simbologie. Oltre ad essere legata all'iconografia del primo cristianesimo, essa rientra nella serie di metafore “acquatiche” che ricorrono copiose in tutto il romanzo (il blu marino degli occhi di Sarah, del vestito di nonna Dora, delle spirali di fumo di Marco). In tutto il romanzo l'acqua è il simbolo ambivalente di qualcosa che nutre e che minaccia, che libera e che soffoca.

Al di là dei personaggi e delle atmosfere del romanzo, mirabile è lo **stile** stesso della narrazione. Quella di De Rosa è infatti una scrittura impressionistica, capace di fondere la linearità e la semplicità della prosa con le suggestioni della poesia.

Più che raccontare la trama o lo sviluppo degli eventi, l'autrice si ferma invece su brevi istantanee. Dipinge i suoi personaggi con intensi e rapidi colpi di luce, quasi incompleti, presa com'è dal desiderio di evocare un sentimento, più che di completare un ritratto. Ciò che accade nella storia dei protagonisti lo desumiamo quindi attraverso il non-detto, negli intervalli fra un'istantanea e l'altra.

*Paper Fish* è infatti narrato in frammenti, attraverso pezzi di memoria che si incastrano come i tasselli di un puzzle e che non seguono mai un ordine cronologico. Ecco quindi che la storia di Carmolina prende corpo attraverso la sovrapposizione di più strati differenti, in cui passato, presente e futuro si intrecciano in modo indissolubile. Ed è in questo tempo mitico, quasi surreale, che l'autrice colloca le vicende di Carmolina e della sua famiglia, dipingendole con la precisione scrupolosa di uno scrittore realista.

A costituire il tessuto del romanzo sono infatti proprio i piccoli gesti della **realtà quotidiana**. Tutte le decisioni principali della famiglia BellaCasa sono prese in cucina, gli episodi più densi di significato si svolgono frantumando peperoncini rossi o sciacquando le fragole. È la realtà quotidiana a costituire il substrato poetico del romanzo: trasfigurati dall'immaginazione dell'autrice, i dettagli domestici, fotografati nella loro lenta ritualità, assumono un'aura mistica, sacra, tanto che alcuni hanno parlato addirittura di “realismo magico”.

Ciò che maggiormente colpisce nella lettura del romanzo è la capacità dell'autrice di soffermarsi su dettagli umili, apparentemente insignificanti, e descriverli con lo stupore di chi li osserva per la prima volta. (Ecco, ad esempio, il dettaglio di una mano che fruga dentro il cassetto degli strumenti da cucito: “Scorse le sue dita sottili fra i fili, le forbici, i metri a nastro dentro il cassetto, con le dita amando l'ordine, la solitudine delle cose sistemate ciascuna al proprio posto”; p. 45). Altre volte invece quegli stessi oggetti divengono il punto privilegiato d'osservazione della realtà circostante. Bellissima, ad esempio, la descrizione dei familiari che si avvicinano nella stanza della piccola Carmolina, ancora in fasce, dal cui punto di vista gli adulti sono gigantesche ombre che emettono suoni.

Anche il **linguaggio** è leggero e semplice come le cose che De Rosa descrive. Esso ha il ritmo e la cadenza di un componimento poetico. Si poggia su un oggetto e, quasi impercettibilmente, ne evoca subito un altro. La prosa dell'autrice è fatta infatti di rapidi passaggi da una scena all'altra, da un oggetto

a una sensazione, da un ricordo all'ombra di un presentimento. È un linguaggio ricchissimo di sfumature, che spesso gioca per opposti e si compone di poche parole densissime di significato. Per descrivere la prematura scomparsa del padre Marco e la sua lunga e dolorosa agonia, per esempio, bastano poche intensissime parole: “death comes too slowly, too quickly” (“la morte arriva troppo lentamente, troppo velocemente”, p. 2).

Spesso, poi, l'autrice ingloba il discorso diretto all'interno del testo, senza le demarcazioni proprie della punteggiatura. A guadagnarne è il ritmo della narrazione, che si fa fluida, veloce, scorrevole, piacevolissima alla lettura. Un linguaggio, che spesso, è anche ipnotico: frasi e immagini ritornano, ripetute, in più stralci del romanzo, come fossero il *refrain* di una litania, che ogni volta si carica di un senso diverso e cattura le mille sfumature di una stessa sensazione ricorrente.

Nel dar voce ai suoi personaggi, De Rosa riproduce anche le sgrammaticature dell'inglese parlato dagli immigrati. *Paper Fish* ha infatti il merito di dare dignità poetica e letteraria alla tradizione del linguaggio orale, con tutte le sue sbavature e imperfezioni. Un tributo importantissimo alla voce delle donne immigrate, alle prese con la difficoltà di esprimersi attraverso una lingua sentita come ostile e inaccessibile.

*Paper Fish* rappresenta dunque l'autorevole testimonianza narrativa di un'**identità etnica**, quella italo-americana, minacciata dallo sviluppo urbano della moderna società statunitense: l'occasione per tentare di far rivivere – attraverso il potere dell'immaginazione narrativa – suoni, colori, odori di un mondo ormai scomparso. De Rosa ci riesce in pieno, dando vita a un romanzo splendido, profondamente nostalgico ma mai patetico, dotato di una scrittura immaginifica di rara bellezza.

Caratteristiche, queste, che rendono il romanzo un candidato ideale per la collana “Specchi”. Con De Rosa parla infatti tutta una generazione di donne italo-americane troppo spesso intrappolate all'interno di stereotipi culturali e relegate ai margini della storia, anche letteraria.

Nessun dubbio sul fatto che *Paper Fish* sia una scommessa editoriale vincente su cui vale la pena puntare.

**Laura Giacalone**